

GIORGIO NAPOLITANO

ALLA RICERCA DELL'IDENTITA' PERDUTA?

Estratto da *Critica marxista*, n. 1-2, 1989

Alla ricerca dell'identità perduta?

di Giorgio Napolitano

Cosa vuol dire essere « parte integrante della sinistra europea ». Non si può riesumare la tesi della « diversità comunista ». La natura dell'alternativa da perseguire al di fuori di ogni residuo di concezioni abbandonate da tempo.

Non è facile definire — né per il Pci, né per altre forze (non soltanto italiane) contraddistinte da una matrice ideologica e da una consapevolezza storica profondamente radicate — il rapporto tra crisi di identità e crisi politica. Si può osservare che quando l'azione politica di un partito risulta efficace, sembra esprimere una linea chiara e incisiva ed è premiata da consensi crescenti, i suoi militanti non si pongono la domanda « chi siamo e cosa vogliamo » o si sentono sicuri di potervi rispondere. E si può dunque sostenere che, nel caso del Pci, per superare lo stesso fuorviante assillo dell'identità perduta, essenziali siano un chiarimento di linea politica e un rilancio di effettiva capacità d'azione politica. Si deve tuttavia tenere ben presente il peso che ha sempre avuto — e che ancora ha, nell'animo di uno strato importante di quadri, di iscritti, di elettori del Pci pur appartenenti a diverse generazioni — il problema del ruolo da svolgere nella società e sul piano internazionale come prospettiva di lungo termine e come giustificazione dell'operare politico quotidiano. È vero che questo tradizionale « finalismo » si è venuto attenuando, e che da lungo tempo il ruolo di cambiamento proprio del Pci in quanto grande forza di ispirazione socialista si è venuto distinguendo da un ruolo rivoluzionario di rovesciamento dell'ordine esistente per assumere i tratti di una prospettiva di graduale trasformazione democratica. Ma per quanto ci si sia liberati da ingenui messianismi e innanzitutto — attraverso le dure prove della storia —

da mitici riferimenti al « socialismo già realizzato », gli interrogativi sulle concezioni, sui valori, sugli obbiettivi di fondo di cui si è portatori, conservano un'indubbia importanza, sono stati riproposti da sconfitte elettorali e difficoltà politiche tali da configurare un rischio di vero e proprio declino, e richiedono delle risposte specifiche. Infine, c'è da chiedersi quanto l'invocato chiarimento di linea politica e il necessario rilancio dell'azione politica del Pci trovino ostacolo proprio in un persistente travaglio, in un'irrisolta incertezza sui « principi » e sui « fini » del partito.

In effetti, delle risposte ci siamo provati a darle con il XVII Congresso (Firenze, 1986) e ci stiamo provando ad approfondirle ancora con la preparazione del XVIII Congresso. Anche se non abbiamo fatto una scelta come quella in cui si è impegnata fin dal 1984 la Spd, nel solco della sua tradizione — l'elaborazione di un « nuovo programma fondamentale » — noi ci siamo sforzati di mettere a fuoco le grandi contraddizioni dell'epoca attuale, e di far scaturire da questa analisi, e dalla riflessione critica ed autocritica sulle diverse esperienze compiutesi in nome del socialismo, una rinnovata caratterizzazione del Pci, della sua identità, della sua strategia, della sua linea politica. Non avrebbero, in particolare, dovuto sorgere equivoci sulla definizione — adottata dal Congresso di Firenze — del Pci come « parte integrante della sinistra europea »: essa indicava indubbiamente l'assunzione concreta e conseguente di una dimensione europea per la nostra strategia riformatrice e la ricongiunzione piena, su questo terreno, del nostro partito con le forze più rappresentative della sinistra in Europa occidentale, con i partiti socialisti e socialdemocratici, in una dialettica libera e unitaria, tale da valorizzare il nostro autonomo contributo, ma segnata dal definitivo superamento, da parte nostra, di vecchie pregiudiziali ideologiche e di recenti pretese di « diversità ». Non a caso a Firenze ci definimmo « parte integrante » della sinistra europea e non del movimento comunista. Ma ciò nonostante, a dimostrazione di una profonda difficoltà ad accettare questa ricollocazione del Pci, è tornata e torna a farsi sentire l'appello a una specifica « identità comunista », con cui si mette implicitamente in discussione la scelta di Firenze e si riapre un capitolo carico di ambiguità. Quel che più preoccupa è che si possa alimentare il complesso — insisto su questa immagine — di « una identità perduta »: mentre si tratta di valorizzare e sviluppare determinati elementi, e non altri, dell'identità del Pci, quale si è venuta storicamente caratterizzando.

Non ci si può, in realtà, sbarazzare del passato, non si può evitare

di fare i conti con la propria storia: il problema sta piuttosto nella selezione da compiere, decidendo rispetto a quali componenti di una lunga e complessa esperienza storica si debba operare (o rendere esplicita) una rottura e rispetto a quali si debba e si possa mettere in luce una continuità. Nell'impostazione che si è data al dibattito preparatorio del XVIII Congresso — nella stessa dichiarata volontà di dar vita a « un nuovo Pci » — si è accentuata l'esigenza della « discontinuità », specie in rapporto a ogni residuo di concezione « sistemica » del socialismo, cui si contrappone la scelta del « riformismo forte »; e in rapporto a una vecchia visione e pratica politica (definita, sommariamente, « consociativa ») non conciliabile con la strategia dell'alternativa. In effetti, almeno sul primo punto, si tratta di portare a compimento — nella misura in cui non lo si è fatto, in termini di consapevolezza diffusa, di lucida, serena acquisizione ideale all'interno del partito — un processo avviatosi oltre quarant'anni fa con la costruzione del « partito nuovo » togliattiano. Non si può parlare di identità del Pci come se questo fosse rimasto fermo alle ragioni della scissione del 1921 o si fosse mosso sugli stessi binari degli altri partiti comunisti. Il Pci è nato almeno due volte, nel 1921 e nel 1944; e altre cesure molto importanti sono state segnate nel 1926 con le Tesi di Lione e il III Congresso, nel 1956 con la *Dichiarazione programmatica* e l'VIII Congresso, per qualche aspetto (la definizione di « parte integrante della sinistra europea ») nel 1986 con il XVII Congresso. Nel 1944 — conviene ribadirlo — con l'affermazione del principio dell'adesione al programma politico e non all'ideologia del partito, con la caratterizzazione di quest'ultimo come partito di massa e partito di governo, con l'assunzione della strategia della « democrazia progressiva », si operò una sostanziale rottura col modello di partito comunista fondato nel 1921.

L'indagine che ancora meriterebbe di essere approfondita riguarda il modo in cui quella rottura venne presentata e vissuta, non apparendo come tale per il coesistere della nuova identità concreta del Pci con un bagaglio ideologico preservato ed esaltato dall'ancoraggio all'Unione Sovietica. Era, questo, in parte ancoraggio a un « mito » — quale si sarebbe rivelato, a partire dal XX Congresso del Pcus, il socialismo realizzato sotto la guida di Stalin — e in parte ancoraggio alla realtà, allora fortemente sentita, della funzione internazionale dell'Urss e innanzitutto della funzione da essa svolta nel periodo tra le due guerre, di fronte al fascismo, e nella prova decisiva dello scontro con la Germania hitleriana. Si può dire — per usare

un concetto di Leonardo Paggi e Massimo D'Angelillo¹ — che ne derivò per il Pci una sorta di « iperidentità », attraverso cui esso poté meglio rispondere all'offensiva volta ad escluderlo ed emarginarlo politicamente. Ne derivò anche, come sappiamo, una pesante « doppiezza »: ma ciò non toglie che il Pci si mosse, tra gli anni quaranta e cinquanta come nei periodi successivi, su una linea di intenso impegno per obiettivi di riforma, di avanzamento democratico e sociale. Una linea che non fu soltanto portata avanti *nella pratica*, ma si tradusse in sistematica elaborazione teorica e programmatica, così da configurare la strategia del Pci sempre di più come affine e consimile a quella di altri partiti, non comunisti, della sinistra europea. Questa affinità obbiettiva fu a lungo negata, in nome di paradigmi ideologici che dovevano però perdere via via la loro plausibilità quanto più il Pci approfondiva la sua critica del modello sovietico e dell'esperienza dei partiti comunisti al potere e si faceva portatore del « valore universale » della democrazia, fino a incontrarsi apertamente, negli anni ottanta, con le stesse problematiche di ripensamento dell'esperienza della sinistra europea che vedevano impegnati i maggiori partiti socialisti e socialdemocratici.

* Questo percorso e questo approdo non possono essere rimossi nel momento in cui si postula « un nuovo Pci », e tanto meno a favore di un'« idea di comunismo » ricondotta alla purezza dell'elaborazione filosofica marxiana, quasi che questa — liberata dal peso non solo delle contraddizioni e delle aberranti storture dei « regimi comunisti » ma di un massiccio corpo di dogmi e di prescrizioni per l'azione — potesse giustificare nuovamente una « diversità comunista ». La tesi della « diversità » del Pci, propugnata polemicamente, dopo la fine del periodo della « solidarietà democratica », nel confronto con altre forze politiche italiane e segnatamente col Psi, provocò gravi conseguenze nell'orientamento del partito, fu di fatto abbandonata col Congresso di Firenze, non può essere surrettiziamente riesumata neppure per legittime esigenze di distinzione dal Psi (da farsi valere ben diversamente) e tanto meno può alimentare nuove ambiguità nel rapporto con i partiti socialisti e socialdemocratici di altri paesi dell'Europa occidentale, con la realtà complessiva del movimento socialista europeo. Una realtà tutt'altro che uniforme — aperta ad una pluralità di ispirazioni e di approcci anche se caratterizzata da importanti elementi di unità — rispetto alla quale il Pci può

¹ L. Paggi e M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Torino, Einaudi, 1986, p. 101.

operare come interlocutore non subalterno entro un ormai comune quadro di valori.

Si ha l'impressione che in qualche modo si oscilli, nel dibattito apertosi in vista del XVIII Congresso, tra ritorni indietro e fughe in avanti, tra tortuosi tentativi di recupero di una quintessenza originaria del Pci come partito comunista e sommari accenni a una fisionomia *democratica tout court* del « nuovo Pci ». Si ha l'impressione che da qualche parte ci si preoccupi soprattutto di accomunare in uno stesso giudizio, di rigettare come egualmente improponibili oggi l'esperienza dei regimi costruiti all'Est e l'esperienza delle politiche riformistiche perseguite in Occidente, magari applicando ad entrambe la categoria critica dello statalismo senza soffermarsi troppo su quel che ha significato nell'uno e nell'altro contesto il dominio dello Stato monopartitico o il ricorso crescente all'intervento dello Stato democratico. E in questo sforzo di accreditare una scelta già « post-riformistica », si finisce per oscurare e svalutare l'apporto originale che è venuto nei decenni trascorsi dal Pci alla ricerca di una valida « strategia delle riforme » e che resta punto di riferimento per la riaffermazione e l'ulteriore rinnovamento della sua identità e del suo ruolo. Si intrecciano posizioni iconoclaste, distruttive nei confronti del passato nostro e del bagaglio ideale e politico dell'intera sinistra europea, e sorde resistenze allo sviluppo dell'unica linea realistica e feconda: quella che tende a ripercorrere selettivamente, in termini di rottura per alcuni versi e di continuità per altri, la nostra esperienza storica e la nostra elaborazione culturale, salvaguardandone tutti quei dati — di impegno per la democrazia e per il cambiamento, di consenso popolare e di capacità di lotta, di sempre più chiara convergenza con le scelte del riformismo europeo — che possono essere posti a base di un'impresa di consolidamento della nostra forza e di autonoma partecipazione al rilancio della sinistra in un'Italia e in un'Europa profondamente mutate.

Si riflette forse in questo travaglio la difficoltà a cogliere ed accettare tutte le implicazioni di una serie di posizioni che il Pci è venuto assumendo via via e si propone ora di assumere. Mi limito a fare due esempi — la posizione sul Pci come partito di programma emersa al Congresso di Firenze, e la posizione sull'alternativa delineata per il prossimo congresso. Della prima si poteva dare, naturalmente, un'interpretazione riduttiva o addirittura strumentale: semplice enfattizzazione di un elemento tipico della tradizione del Pci, o spostamento calcolato dal più difficile terreno degli schieramenti politici a quello dei contenuti programmatici. Ma se ne

poteva dare una versione ben piú innovativa nel senso che si intendesse risolvere integralmente il problema dell'identità storica ed ideale del Pci nella sua proposta di programma, nella sua capacità di prospettare e perseguire una piattaforma rispondente alle nuove esigenze di cambiamento e di progresso maturate su scala nazionale e su scala europea. In questa versione era implicito il superamento di ogni ideologismo, insieme con l'impegno a dare all'elaborazione programmatica del Pci una credibile dimensione di governo: ma non si può dire che essa sia stata pienamente acquisita nel partito.

In quanto alla posizione sull'alternativa, non c'è dubbio che essa solleciti l'abbandono di vecchi schemi, dimostratisi invece in questi anni molto resistenti. Non parlo tanto e solo di schemi politici, come quello dell'unità nazionale: dubito, tra l'altro, che si possa attribuire al gruppo dirigente del Pci come unico e costante obiettivo, perseguito fino agli anni ottanta, quello di una maggioranza e di un governo di unità nazionale, non vedendosi altra possibilità o non assumendosi altra prospettiva per una partecipazione dei comunisti alla direzione del paese². Né voglio riferirmi qui ad aspetti piú concreti del dibattito in corso nel partito, come quelli relativi a una persistente ambiguità nei rapporti con la Dc e ad una riluttanza a riconoscere nell'intesa tra Pci e Psi — pur così difficile oggi e di certo non concepibile in termini idilliaci — una condizione essenziale per il concretizzarsi dell'alternativa. Penso a qualcosa di piú profondo, e cioè a una riserva mantenuta per lungo tempo nell'animo del partito e innanzitutto del suo gruppo dirigente circa l'effettiva realizzabilità di qualsiasi prospettiva di governo per il Pci salvo radicali e duraturi mutamenti nel quadro delle relazioni internazionali (ben piú che una semplice e precaria distensione tra Usa e Urss); riserva a cui si è accompagnato il convincimento che un avvento del Pci al governo dovesse segnare un qualche « salto di qualità » nell'assetto del paese e non un « ordinario » ricambio di forze po-

² Nel già citato libro di Paggi e D'Angelillo si parla appunto di una « ininterrotta insistenza sulla abnorme prospettiva dell'unità nazionale come unica forma di gestione e di rapporto coi problemi dell'esecutivo » (p. XVII): in ciò dovrebbe ravvisarsi una « subordinazione del comunismo italiano al modello trasformista ». In effetti, non si ripercorrono con attenzione le varie fasi della politica del Pci, dagli anni dello « scontro frontale » con la Dc e i governi centristi agli anni della « solidarietà democratica ». E pur cogliendosi punti deboli e limiti dell'elaborazione programmatica e dell'azione sociale e politica del Pci, se ne sottovalutano gli apporti a una strategia delle riforme non dissimile — al di là di differenze di indirizzo, in un campo o nell'altro, variamente apprezzabili — da quelle dei maggiori partiti socialisti e socialdemocratici europei.

litiche dirigenti. Questo convincimento ha potuto in una certa misura essere rafforzato da valutazioni sommarie e liquidatorie dell'esperienza della « solidarietà democratica » (1976-1979) — esperienza di partecipazione, peraltro, a un impegno di collaborazione e poi a un accordo di maggioranza, ma non a una gestione di governo.

Ma allora è anche e soprattutto con questi schemi che bisogna rompere, per dare coerenza e forza di convinzione alla strategia della alternativa. Naturalmente noi concepiamo una prospettiva di governo di cui siano parte essenziale il Pci e altre forze di sinistra come prospettiva di serio cambiamento e di intenso sviluppo democratico, sulla base di un coraggioso e praticabile programma di medio termine. Ma ci si deve sbarazzare di ogni residuo di concezioni pur abbandonate da lungo tempo, che assegnavano all'esercizio del governo — o del « potere » — da parte del partito (dei partiti) della classe operaia il compito di trasformare in proprietà collettiva la proprietà privata dei mezzi di produzione (o almeno — si veda la *Dichiarazione programmatica* adottata dal Pci nel 1956 — « la proprietà monopolistica delle grandi forze produttive ») e che si affidavano al metodo democratico ma restavano legate al principio del dover garantire l'irreversibilità di quelle trasformazioni. Residui di tali concezioni sono ravvisabili nell'esitazione a identificare una strategia di alternativa con la prassi di alternanza — propria di tutti i paesi democratici dell'Occidente — tra schieramenti antagonisti nel governo nazionale; ma anche nella tendenza a caricare il problema del programma di un governo di alternativa e il processo di costruzione di una maggioranza di forze di sinistra e progressiste, di contenuti talmente « radicali » e « organici » da configurare non un cambiamento di indirizzi politici e di rapporti sociali ma un « cambiamento di sistema ». Quest'ultimo non viene ormai apertamente rivendicato, perché ciò contrasterebbe con il dichiarato superamento di una visione « sistemica » del socialismo e soprattutto perché risulterebbe assai difficile definirne i possibili contorni; permane tuttavia un alone di ambiguità e di confusione sulla natura dell'alternativa da perseguire, che rischia di sfumare in prospettiva politicamente indeterminata proprio in quanto si tende a sfuggire ai requisiti di concretezza e di realismo di una prospettiva di governo.

Una battaglia chiarificatrice su questi nodi ideali e culturali fa tutt'uno con un impegno di chiarimento della linea politica in senso stretto ed è ormai condizione per ridare sicurezza e limpidezza all'azione politica del Pci. La stessa difficoltà a superare persistenti

impacci nel confronto con le esperienze storiche e la politica attuale dei maggiori partiti socialisti e socialdemocratici europei va messa, in qualche misura, in rapporto a vecchi e non del tutto accantonati modi di concepire la funzione di governo dei partiti del movimento operaio e della sinistra in Occidente: quasi che questa potesse essere esercitata senza dar vita a forme di « compromesso » tra capitale e lavoro e di « coesistenza » col capitalismo, per quanto ci si ispiri ai valori del socialismo e ci si proponga di aprire la strada a una « società nuova »³. C'è da valutare nel merito le esperienze di governo della sinistra, dalle più arretrate alle più avanzate, i termini e la dinamica di quei « compromessi » quali sono stati praticati nel passato e quali possono essere praticati e ipotizzati oggi; ma non si può più indulgere da parte del Pci a raffigurazioni fumose della prospettiva politica e di governo da perseguire, che traducano una antica ispirazione rivoluzionaria, storicamente superata, in un velleitarismo ideologico e sociale davvero fatale per le sorti di un partito comunista storicamente distintosi e affermatosi come nessun altro in Europa per la sua apertura culturale, per la sua capacità di misurarsi con i processi reali senza demonizzarli e senza subirli⁴.

³ Analisi e definizioni non banali del compromesso sperimentato dalle socialdemocrazie al governo si possono leggere in A. Bergounioux e B. Manin, *La socialdemocrazia o il compromesso*, Roma, Armando, 1981 (Parigi, 1979), pp. 163-180. Walter Korpi parla di « compromesso storico » tra lavoro e capitale (*The Working Class and Welfare Capitalism*, Routledge & Kegan Paul, 1978, pp. 320-323).

⁴ Cfr. la riflessione di Aldo Zanardo (in *Critica marxista*, 1984, n. 4-5, interamente dedicato a *Togliatti nella storia d'Italia*) sulla « nostra cultura socialista »: come sforzo per « staccare il socialismo da una rappresentazione unitaristica o organichistica, riduzionistica dei suoi contenuti » e per tradurlo in « un insieme di progetti trasformativi », come assunzione di un'« idea pluralistica di socialismo » che comprenda « i valori realistici dell'immediatezza » e i « valori della razionalità ».